

DALLA SOCIETÀ APERTA ALLA SOCIETÀ OTTUSA

Posto dunque sono

Il narcisismo tecnologico, affamato di like e follower, spegne il pensiero critico
È in atto una mutazione antropologica che trasforma le persone in maschere

PAOLO ERCOLANI

L'essere umano forma la propria identità attraverso il rapporto costante con una sorta di specchio, che per comodità chiamiamo «realtà».

In effetti noi riconosciamo noi stessi, con i pregi e i difetti, le inclinazioni e le idiosincrasie, mediante il rapporto con le cose e le persone con cui entriamo in contatto, e che ci restituiscono un'immagine che contribuisce a farci diventare consapevoli di noi stessi e delle nostre caratteristiche.

Non si tratta di un'attività automatica, perché in realtà essa richiede il nostro impegno costante e il nostro ragionare. Non a caso il termine stesso, specchio, deriva dal latino «speculum», la cui radice è la medesima di «speculare», cioè pensare.

L'essere umano, insomma, definisce una propria identità, per quanto possibile equilibrata e consapevole, attraverso il confronto ragionato con la realtà, poiché è in quest'ultima dimensione che egli si trova ad operare lungo quel percorso che siamo soliti chiamare «vita».

Ciò è stato vero fino a poco tempo fa, ma oggi non più.

La società tecnologica, infatti, quella dei social, dei selfie e del nostro continuo intervenire in varie forme nella rete di Internet, ci ha messo per la prima volta nella storia di fronte a un'umanità invertita.

Sì, un'umanità che si preoccupa molto di più di apparire bella, interessante, piena di relazioni e impegni nella galassia virtuale, trascurando in misura costantemente crescente il fatto di risultare incattivita,

omologata, incapace di dialogo e disoccupata in quella realtà.

Il passaggio da un'umanità per quanto possibile pensante

Lo smartphone fisso in mano annulla il tempo dell'introspezione

(impegnata a riflettere sulla realtà circostante), a una «postante» (concentrata sui contenuti da immettere o di cui usufruire in rete), è stato tanto veloce quanto irreversibile.

E dire che il pensiero non è un'attività che è salutare trascurare da parte dell'umanità. Platone la riteneva il vero elemento caratterizzante degli uomini, esseri mediani fra gli dèi e gli animali. Questi ultimi due non hanno bisogno di pensare, poiché la vita per loro non costituisce un problema, sosteneva il grande filosofo antico.

Gli dèi posseggono la conoscenza assoluta, mentre gli animali sono forniti di quella specie di navigatore satellitare interno che si chiama istinto e che li spinge ad agire in maniera automatica in vista del proprio utile.

Soltanto per l'uomo, sprovvisto della conoscenza assoluta e povero di istinti, la vita stessa rappresenta un problema. Altro termine eloquente sin dall'etimologia, che lo vede risalire all'antico verbo greco *proballein*, il cui significato era «guardare innanzi», considerare il dopo, preoccuparsi del futuro, seguendo una tradizione libera.

Insomma, è sugli esseri umani che grava il problema del do-

mani, la costruzione di se stessi e di un rapporto col mondo circostante che sia equilibrato e ispirato al bene comune. In questo contesto il pensiero è il suo strumento più efficace allo scopo.

Il guaio è che l'uomo dell'era tecnologica risulta sempre più sprovvisto di un pensiero critico, ma in compenso sempre più immerso in un narcisismo che lo rende affamato di continue attenzioni, di notifiche costanti provenienti dal mondo virtuale.

Anche qui, narcisismo risale al greco antico *narkosis*, in cui stava a significare l'addormentamento. Nel narcisista tecnologico, ad essere addormentato è giusto il pensiero, la facoltà autonoma e critica con cui costruire un'identità propria, a favore di un bisogno compulsivo di soddisfare gli «amici» virtuali, i follower, la dimensione social che sembra chiedere una nostra opinione su ogni campo dello scibile umano, promettendo in cambio quegli attestati di stima freddi che sono i «like».

Lo psicologo Eric Erickson, nella metà del Novecento, ci spiegava che il momento della formazione di un'identità autonoma rappresenta una tappa fondamentale nella crescita della persona. Tale formazione, scriveva Erickson, avviene attraverso il processo di introspezione di cui abbiamo parlato sopra. L'individuo, in rapporto con le cose e le persone della realtà, trova dei momenti per guardarsi dentro e comprendere, per esempio, quali sono le cose e le persone che più gli vanno a genio, con cui può progettare un futuro adeguato alle proprie inclinazioni.

L'uomo contemporaneo, in-

vece, immerso sempre più frequentemente nella dimensione social, rischia di vedere frantumato lo specchio interiore con cui elaborare in maniera autonoma gli stimoli esterni e pervenire a un'identità strutturata. Ciò perché, innanzitutto, la presenza costante degli smartphone nelle nostre mani annulla pressoché totalmente quei «tempi morti» (in fila dal medico o semplicemente da soli in casa) che rendevano possibile l'introspezione e il confronto con se stessi. Poi, perché gli stessi social ci impongono quella che il pedagogista Howard Gardner chiamava qualche anno fa un'«identità preconfezionata», con allusione voluta alla logica economica. Pensiamo soprattutto ai più giovani e al loro essere costantemente in vetrina come un prodotto commerciale: una bella fotografia, magari ritoccata alla bisogna, condivisioni che manifestino le tante amicizie e il successo sociale del titolare della «bacheca», e in generale un'immagine vincente attraverso quella vera e propria moneta virtuale che sono i like, i follower, il numero di persone che condividono o commentano ciò che «posti» attestando il successo della tua identità in vendita.

Questi i parametri con cui le nuove generazioni sono chiamate a costruire la propria identità, secondo un processo di omologazione e una logica quantitativa che rischia di trasformarli in ripetitori passivi degli stessi gesti insulsi (come «selfizzare» ogni momento della propria quotidianità) e in drogati di notifiche e consensi sempre più numerosi attraverso cui misurare il valore della propria vita.

Sono pochi quelli disposti ad ammetterlo, ma ci trovia-

mo di fronte a una vera e propria mutazione antropologica che mai come oggi rischia di trasformare le persone in ciò che questa parola significa originariamente: maschere. Sottrarci alle quali potremmo ritrovarci molto presto a scoprire che non c'è più nulla. —

Il suo saggio



Paolo Ercolani
«Figli di un io minore. Dalla società aperta alla società ottusa»
Marsilio
pp. 333, €16



Modena, Carpi e Sassuolo

Paolo Ercolani, docente di filosofia all'università di Urbino, è tra gli ospiti del festivalfilosofia 2019 che si svolge oggi e domani a Modena, Carpi e Sassuolo. 40 luoghi, 200 appuntamenti per mettere a fuoco la questione della «Persona» tra diritti, civiltà e fragilità umana. Fra gli ospiti Augé, Bodei, Bianchi, Cacciari, Crouch, Ehrenberg, Galimberti, Giovannini, Marzano, Massini, Nancy, Quante, Recalcati, Rosen, Roy, Severino, Vegetti Finzi. In programma mostre, spettacoli e anche otto «menu filosofici» per ricordare Tullio Gregory (www.festivalfilosofia.it)

